

La scrittrice italiana appoggia la campagna dell'Unità per dare il premio alla leader colombiana

Unità PIANETA

«La sua vita, il suo impegno politico, la sua sofferenza danno conto di una figura straordinaria»

Il Premio Nobel per la Pace a Ingrid Betancourt. Un riconoscimento dovuto. Un messaggio di speranza. Una campagna, quella lanciata dall'Unità, che registra ogni giorno importanti adesioni. Tra queste, quella di Dacia Maraini. «Ad una logica di violenza e di morte di cui i suoi aguzzini sono espressione - osserva la scrittrice - Ingrid Betancourt si è sempre opposta con un coraggio e una coerenza personale che da sole meritano il riconoscimento del Nobel per la Pace». Dacia Maraini racconta le sensazioni forti provate alla lettura delle lettere scritte da Ingrid Beancourt dalla sua prigionia: «Quelle lettere - dice - raccontano di una donna allo stremo delle forze, e al tempo stesso testimoniano di una donna che è sì prigioniera ma non si è piegata a divenire "strumen-

«Ingrid è una donna scomoda per coloro che vogliono e praticano la guerra»

to" dei suoi carcerieri». Perché assegnare il Premio Nobel per la Pace a Ingrid Betancourt? «Perché la sua vita, il suo impegno politico, la sua passione civile, la sua sofferenza, danno conto



di una donna straordinaria che infastidisce i guerrieri. Ingrid Betancourt è una donna che ha pagato, sta pagando duramente le sue scelte di pace. È una donna scomoda, Ingrid, scomoda per coloro che vogliono e praticano la guerra, scomoda



Una manifestazione per la liberazione di Ingrid Betancourt a Bogotá Foto Ap

straziante, j'accuse nei confronti dei suoi carcerieri? «Direi proprio di sì. La sofferenza di Ingrid è un atto di accusa costante, una condanna senza appello non solo nei confronti dei suoi aguzzini ma di tutti coloro che al mondo credono che il fine giustifica i mezzi. I propugnatori di questa logica, non importa di quale ideologia ammantata, escono dal comune sentimento della convivenza fra gli esseri umani. A questa logica di violenza e di morte, Ingrid Betancourt si è sempre opposta, con un coraggio, una coerenza che meritano davvero il riconoscimento del Nobel per la Pace».

Ingrid Betancourt, una «donna coraggiosa». Come lo sono altre donne divenute simbolo di una lotta non violenta per il

«Le sue lettere dimostrano che è allo stremo ma che difende la propria dignità»

riconoscimento dei diritti di popoli soggiogati da regimi autoritari: Aung San Suu Kyi, Rigoberta Menchu. Il coraggio si coniuga al femminile?

«Non ne farei un discorso di genere, per fortuna, in questo mondo pieno di contraddizioni e ingiustizie, ci sono anche uomini che si battono per la dignità umana e per la libertà: pensiamo, solo per fare un esempio, alla lotta coraggiosa, non violenta, dei monaci tibetani in Birmania o nel Tibet. Una cosa, però, va detta: certamente le donne hanno dimostrato entrando in politica di essere determinate, forti e coraggiose. E in questo, sì, la speranza del cambiamento va coniugata al femminile».

Dacia Maraini: Betancourt merita il Nobel, è donna di pace

di Umberto De Giovannangeli

tere. Bellissime, straziante».

Le lettere, per l'appunto.

Cosa raccontano?

«Le lettere dimostrano che Ingrid Betancourt è allo stremo, al

limite della sopportazione umana. Quelle lettere raccontano di una donna che non ce la fa più fisicamente. E al tempo stesso, quelle lettere dicono di una

donna che difende la propria dignità, che, seppur prostrata, non rinuncia a difendere gli ideali in cui crede e per i quali si è sempre battuta. Chiede aiuto,

Ingrid, ma non per questo si piega ai violenti, non ne assume minimamente il punto di vista. È loro prigioniera, ma non è, perché lei non vuol esserlo, loro "strumento"».

Di riflesso, quelle lettere sono anche un lucido,

La gente fugge da Arghandab, un distretto nel sud dell'Afghanistan conquistato dai talebani, e assediato dalle forze regolari afgane assieme alle truppe cinesi del contingente Isaf. Nella notte tutto sembrava pronto perché in questa zona, distante non più di quindici o venti chilometri dalla città di Kandahar, si scatenasse quella che potrebbe diventare la più cruenta battaglia in Afghanistan dopo il rovesciamento del regime teocratico. I villaggi vicino ad Arghandab sono caduti in mano ai ribelli, che hanno lanciato una massiccia offensiva dopo avere provocato la clamorosa evasione in massa venerdì dal carcere di Sarposha, a Kandahar. Nella zona sono confluiti circa mille talebani, fra i quali con ogni probabilità molti dei quattrocento miliziani scappati dalla prigione insieme a seicento

detenuti comuni.

Migliaia di persone lasciano in tutta fretta le aree occupate dai ribelli. Sono interi nuclei familiari, che temono di essere presi in mezzo alle sparatorie ed ai bombardamenti. Elicotteri della Nato hanno sganciato volantini in cui esortano i civili ad andarsene o a restare barricati in casa. A radio di Stato ha diffuso appelli di uguale contenuto.

A Kandahar ieri continuavano ad affluire i profughi. Alcuni si trascinavano dietro bestiame e masserizie. Altri non avevano avuto nemmeno il tempo di

prendere con sé le cose essenziali. «Nella zona di Arghandab ci sono centinaia di talebani bene armati - raccontava un taxista dopo avere portato a Kandahar una famiglia evacuata. Hanno fatto saltare in aria diversi ponti e piazzine mine dappertutto». Wali Ahmad, un contadino, parlava di «talebani nascosti nei campi e negli orti delle case» e di «famiglie che lasciano i villaggi per paura dei bombardamenti».

Le testimonianze della gente comune trovano conferma nelle di-

chiarezze delle autorità. «I ribelli dispongono ordigni lungo le strade», afferma il generale Aminullah Payali, che tuttavia si dice sicuro della vittoria: «Li abbiamo circondati, sono bloccati in due o tre villaggi da cui non possono uscire. Non sono in grado di affrontarci. Sono dispersi in piccoli gruppi».

Ieri sera il portavoce dell'Isaf (la forza internazionale a guida Nato che assiste il governo di Kabul), generale Carlos Branco, minimizzava il pericolo talebano ad

Arghandab, sostenendo addirittura che «non ci sono prove di una loro concentrazione in zona». Secondo Branco, «la polizia afgana e le truppe della coalizione hanno pattugliato liberamente l'abitato di Arghandab senza incontrare resistenza». Affermazioni evidentemente non in sintonia con quelle del generale afgano che ammette invece apertamente la presenza dei talebani, pur negando che rappresentino una minaccia grave. Del resto lo stesso portavoce del

ministero della Difesa, generale Mohammad Zahir Azimi, annunciava ieri sera che «stiamo dispiegando nuove truppe nella regione per spazzar via i ribelli. Quando i nostri effettivi saranno al completo, alle operazioni prenderanno parte migliaia di soldati». Baldanzosi proclami arrivano dal campo nemico. «A parte il capoluogo, tutto il distretto di Arghandab è caduto in mano nostra - annuncia il portavoce talebano Yusuf Ahmadi - la popolazione sta con noi». Secondo un capo militare dei ribelli, il mullah Aminullah, «ad Arghandab abbiamo

400 o 500 uomini. Tra noi ci sono molti evasi. Abbiamo chiesto agli abitanti di sgomberare per la loro sicurezza. Siamo pronti ad accogliere le forze afgane e della Nato. Abbiamo sistemato mine e distrutto i ponti». Sul fronte diplomatico è alta tensione fra Kabul e Islamabad, dopo le dure critiche di Karzai al governo pachistano che non farebbe molto per impedire il passaggio delle bande armate attraverso il confine. Domenica il presidente afgano ha rivendicato il diritto a «distruggere i rifugi dei terroristi» nelle zone tribali di frontiera. Ieri un portavoce di Karzai ha cercato di attenuare la polemica. «Non abbiamo intenzione di entrare in guerra con il Pakistan - ha dichiarato Homayun Hamidzad - Crediamo al reciproco rispetto ed ai legami amichevoli tra i due paesi».

La Nato contro i talebani, battaglia a Kandahar

Rinforzi dell'Alleanza e dell'esercito afgano nella zona dove sono ammassati 1000 guerriglieri

di Gabriel Bertinetto

McCain cambia rotta, per battere Obama copia il programma di Bush

Il candidato repubblicano aveva difeso l'aborto e criticato la guerra in Iraq. Ora punta sulla paura del terrorismo e sull'insicurezza degli Usa per bruciare il vantaggio di Barack

di Roberto Rezzo / New York

Il camaleonte che avanza. John McCain ha trascorso un quarto di secolo sui banchi del Congresso passando per un collerico bastian contrario. Insofferente alla disciplina di partito e spesso in aperto contrasto con la linea dei repubblicani. Senza mostrare troppi riguardi neppure per il presidente. Si è candidato alla Casa Bianca con la promessa di cambiare la politica a Washington. Dopo aver vinto agevolmente le primarie contro un manipolo di candidati imprevedibili, è stato oscurato dall'epico scontro tra Hillary Clinton e Barack Obama. Ora che finalmen-

te torna sotto i riflettori, appare completamente trasformato. «Un'analisi degli ultimi tre mesi di campagna elettorale indica che su tutte le questioni principali la sua posizione è pressoché indistinguibile da quella dell'amministrazione Bush», scrive il New York Times. Quanto alla strategia, domina un'ammorbante sentore di déjà-vu. L'ultimo sondaggio condotto dal Washington Post e dal notiziario della Abc dà Obama in testa con il 48% delle preferenze contro il 42% di McCain. Il margine di errore dichiarato è di 3 punti percentuali. I numeri indi-

cano che Obama ha ancora del lavoro da fare per unire la base. Mentre nove repubblicani su dieci non hanno dubbi nel votare a McCain a novembre, tra i democratici quelli altrettanto sicuri nei confronti di Obama sono meno di otto su dieci. E circa un quarto di coloro che hanno sostenuto Clinton dichiara ora di preferire McCain. La stessa percentuale registrata prima che Clinton abbandonasse la campagna. Non è ancora chiaro quanto il tardivo ma convinto endorsement dell'ex vice presidente Al Gore sia destinato a cambiare la situazione. Ma gli strateghi repubblicani concordano su un punto: se McCain spe-



Al Gore e Barack Obama Foto Ap

ra di battere l'avversario puntando solo sulla sua esperienza è spacciato. Sono gli stessi sondaggi che adesso lo danno perdente a indicare uno spiraglio di rimonta.

l'impopolarità di George W. Bush non coincide necessariamente con il tramonto dei repubblicani. «Molti commentatori danno per scontato che l'opinione pubblica sia stufo della retorica

neocon e che la candidatura di un afro americano abbia spalancato le porte a un'era di tolleranza e di politica illuminata - scrive Matt Taibbi sull'ultimo numero di Rolling Stone - Sono tutte illusioni e nessuno ne è più convinto di McCain». È sempre stato un difensore della libertà di scelta delle donne in materia di gravidanza. Ora se gli capita di menzionare l'aborto, si proclama a favore della vita. Era contrario alla guerra in Iraq, ma è bastato aumentare il numero dei soldati e mettere in chiaro che l'occupazione è a tempo indeterminato per fargli cambiare radicalmente idea. Si era opposto a interrogare i prigionieri di

guerra con la tortura, ora bolla la sentenza della Corte suprema sui detenuti di Guantanamo come «un errore di portata storica». E tuona che i «combattenti nemici» non possono avere gli stessi diritti dei cittadini americani. Annusce grave quando il collega Newt Grinwitch paventa che la decisione dei giudici «facilmente provocherà un attacco nucleare contro una città degli Stati Uniti». Gioca sulla paura e sull'insicurezza degli americani, due sentimenti che non passano mai di moda e con cui si giustificano tanto la vendita al pubblico di armi da combattimento che i nuovi attacchi militari in territorio straniero.